

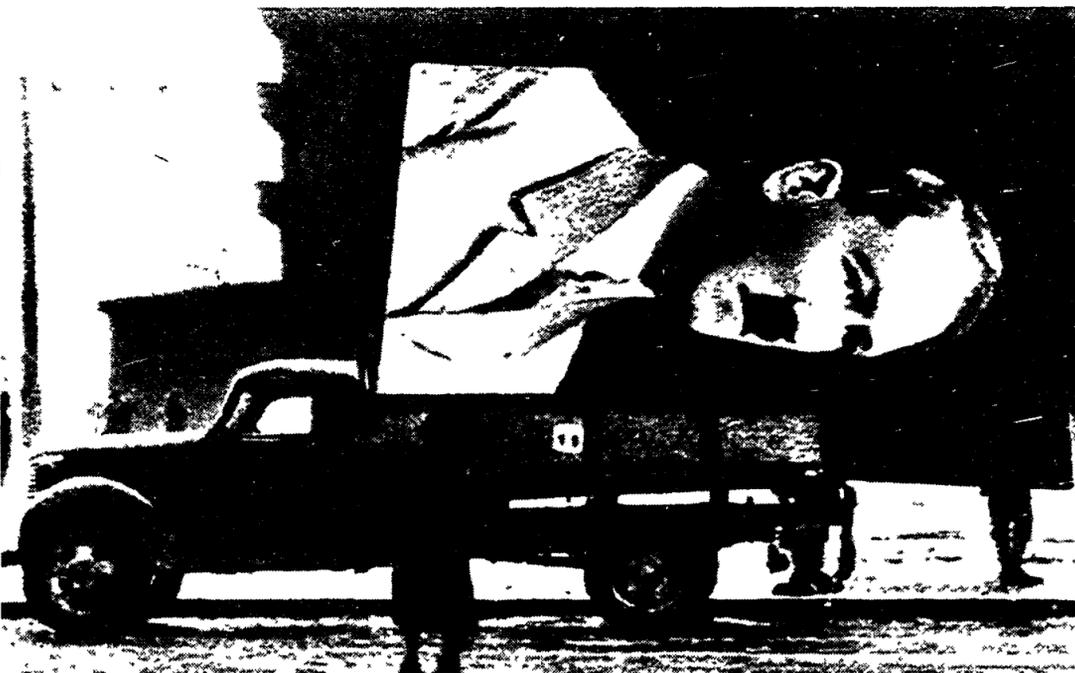
# Cultura

## Collaborazionisti, sterminatori di ebrei, capi di governi ultrareazionari: Antonescu, Tiso e Horthy riemergono dal buio passato Perché ora qualcuno vorrebbe riabilitarli?

### IL CASO

I fantasmi d'Europa non vogliono andarsene. L'ultima notizia arriva dalla Slovacchia il vescovo di Kosice, Alois Tkac, ha chiesto formalmente in un incontro con alte personalità politiche della repubblica, la riabilitazione di Monsignor Tiso, collaborazionista, amico dei nazisti. Tiso aveva anche fatto deportare nei lager 60 mila ebrei. Processato, accusato di oltre 200 capi di imputazione ognuno dei quali prevedeva la condanna a morte, fu giustiziato in Romania, invece, sempre più spesso i partiti nazionalisti e i

giornali ad essi collegati chiedono di riabilitare la figura di Antonescu, un altro duce filonazista nei Balcani degli anni Trenta e Quaranta, persecutore e sterminatore di ebrei. Il parlamento rumeno lo ha ricordato in seduta solenne e già negli anni di Ceausescu si era tentata una riabilitazione. Ultimo caso quello di Horthy, personaggio politicamente più complesso, di cui sabato si celebra a Budapest un «funerale solenne». In questa pagina ricostruiamo la storia e la personalità di questi tre terribili «nabillanti».



# Non assolvete quei tre!

### ARMINIO SAVIOLO

«Arditece er puzzone» Sembra che lo slogan qualunquista plebeo romanesco risuoni, in altre lingue e dialetti, nelle città e campagne dell'Europa orientale. Vedremo presto piazze e strade, università e accademie intitolate ai nomi di tali personaggi (in Romania è già successo), che scultori dal fiuto volpino stanno forse già immortando nel bronzo e nel marmo? Nella desolata attesa di vedere anche questa, cerchiamo di ricordare le gesta di un paio di essi.

Ion Antonescu (o Antonescu), il «conduttore al status», cioè il capo dello Stato o dittatore, o duce, della Romania, aveva diciannove anni meno di D'Annunzio e uno più di Mussolini, essendo nato nel 1882 in Transilvania, terra ambigua di vampiri e di vane memorie (ungheresi, sassoni, «braiche e, naturalmente, anche romene «pure»). Durante la prima guerra mondiale combatté contro l'Austria-Ungheria. Poi fu attaccato a Londra e a Roma. Divenne così, secondo i comunisti, filo-fascista, secondo altri (forse più vicini al vero), filo-fascista. La camera lo fece entrare nello stato maggiore, le vicende politiche della Romania (molto tormentate, ed estremamente complicate, dato che nel paese si fronteggiavano monarchici, clericali-fascisti, nazionalisti e filo-nazisti, a colpi di attentati, assassinii politici e stragi «di massa») lo condussero al potere, come ministro della guerra, primo ministro, ed infine (come abbiamo visto), «conduttore».

Per assumere quest'ultima carica, Antonescu dovette imporre a re Carol I una frettolosa abdicazione. Era il 6 settembre 1940, un anno era trascorso dall'inizio della seconda guerra mondiale e la Romania oscillava fra la neutralità, le tentazioni filo-naziste e i vecchi amori con la Gran Bretagna.

Fuggito re Carol con la sua celebre amante Magda Lupescu, era salito al trono re Michele I, diciannovenne (è ancora vivo e ogni tanto manifesta velleità sentite di ritorno al potere).

L'ascesa al potere di Antonescu fu sostenuta da forze non omogenee: la casta militare, una parte della vecchia classe dirigente monarchico-fascista, e (almeno all'inizio) da un'organizzazione ultra-nazionalista, anticomunista, antisovietica, ovrannamente antisemita (e anche anti-ungherese, antibulgara, e così via) la cosiddetta «Legione dell'Arcangelo Michele», nota in seguito soprattutto come Guardia di Ferro, fondata da un intellettuale di misticheggianti, tal Comel Zelea Codreanu (fatto uccidere dal re nel novembre 1938, insieme con tredici dei suoi camerati) Studenti, ufficiali e preti ortodossi militavano nei ranghi della legione (o guardia), alcuni convinti di essere dei «puri» patriotti («Totul pentru Tara», tutto per la patria, era il loro motto), altri pensando forse in buona fede, di lavorare per una rivoluzione sociale («Omni si pogomul», un uomo, un acrio, diceva un altro slogan rivolto popolarmente ai contadini poveri).

Furono anni duri per l'orgoglioso popolo rumeno supportato depositario dell'eredità latina fra gli slavi. Dopo Monaco, per placare le rivendicazioni dei vicini, la «Grande Romania» uscì dai trattati di Versailles e dintorni fu smembrata senza riguardi Bessarabia e Bukovina tornarono o andarono all'Urss, la Transilvania del Nord all'Ungheria, la Dobruja alla Bulgaria, e il Banato divenne semi-indipendente sotto la direzione della forte minoranza tedesca. In totale, il regno perse oltre sei milioni di sudditi.

All'inizio, lo abbiamo visto, il governo Antonescu fu appoggiato dalle guardie di ferro,

il cui capo, Hona Sima, già arrestato per attività eversive e rilasciato per volontà di Hitler, divenne vice primo ministro il paese, anzi diventò addirittura uno «stato legionario». Ma alle guardie di ferro il compromesso con i militari e i «borghesi» non bastava. Volevano tutto il potere per sé. Così, il 28 novembre 1940, passarono all'azione armata, assassinando sessantasette esponenti del vecchio regime monarchico-fascista. L'esercito tedesco, che era affluito in Romania in gran forza, si astenne dall'intervenire, sebbene le simpatie degli insorti fossero orientate verso Berlino. Nell'ora della verità, a un alleato fervente, ma insicuro, Hitler preferì un complice più tiepido, ma più consistente. L'insurrezione fu repressa. Due mesi dopo, nel gennaio del 1941, le guardie di ferro ritentarono il colpo, sotto la direzione di Sima e del padre dei «marure» Codreanu Ion Nei combattimenti ci furono seimila morti. Antonescu non fu rovesciato, Sima fuggì in Germania, le guardie di ferro furono estinte, ma il potere per sempre.

Antonescu non sfuggì al destino di tanti altri statisti europei. Il 22 giugno 1941, al seguito dei tedeschi partecipò all'invasione dell'Urss. La maggioranza dei rumeni applaudì la «liberazione» della Bessarabia e della Bukovina. Dubbi cominciarono a serpeggiare quando il «conduttore» attraversò il Dniester (che fu un po' il suo Rubicone) per procedere all'annessione della Transilvania. Le disastrose fasi successive della guerra e soprattutto la catastrofe di Stalingrado nell'inverno 1942-43, mutarono gli umori dell'opinione pubblica. Il «partito della pace» pian piano il sopravvento. Il 23 agosto 1944, re Michele, ormai maggiorenne, con l'appoggio del partito nazionale, assunse il potere. I liberali, i socialdemocratici e dei comunisti, rovesciarono Antonescu. Il seguito fu conforme al copione

Antonescu fu condannato a morte e fucilato il primo giugno 1946, per crimini di guerra. Re Michele fu, indotto ad abdicare il 30 dicembre 1947. Fu, come disse il primo ministro Petru Groza citando la regina madre un «amichevole ed elegante divorzio fra il popolo e la monarchia».

Con i famigerati accordi di Monaco (30 settembre 1938) la Cecoslovacchia fu smembrata fra Germania, Polonia (e Ungheria, ma è così) e Ungheria. Un mese dopo, nel corso di confuse trattative fra i vari partiti, i «popolari» di Tiso (Hlinka era morto il 16 agosto) si impadronirono del potere a Bratislava. Tiso divenne premier, poi presidente affidando il incarico di primo ministro ad «duro» Bela Tuka, che dieci anni prima era stato condannato a 15 anni di prigione come agente segreto al soldo degli ungheresi.

Per sei anni e passa la Slovacchia condivise la sorte degli altri paesi assoggettati al regime nazista. Fra l'altro, partecipò con un piccolo esercito

esercitarsi nell'arte del governo entrando in un governo cecoslovacco di centro-destra diretto dal leader del Partito agrario Svehla, votato dai contadini cattolici, sia cechi, sia slovacchi, e appoggiato anche dalla vasta e potente minoranza tedesca.

Con la partecipazione ai funerali di Tiso, si rimovono i ritratti di Hitler

(gli slovacchi erano poco più di due milioni) all'invasione dell'Urss. Sull'adesione popolare al regime filo-nazista i pareri erano discordi. L'ex presidente cecoslovacco (esule) Benes era incline a tenere tutti gli slovacchi, come popolo corresponsabili. Altri contemporanei, più indulgenti, sottolineavano l'arretratezza di una popolazione contadina analfabeta in cui la classe media era scarsissima e anch'essa molto incolta. Sta di fatto, comunque che molti soldati capirono, disertarono, passarono al «nemico» e andarono ad ingrossare i ranghi dell'armata cecoslovacca che combatteva al fianco dei sovietici contro i nazisti. Il 28 agosto 1944, la crisi del regime cecoslovacco precipitò. A Banská Bystrica ebbe inizio un'insurrezione generale che i tedeschi riuscirono a soffocare solo in parte e solo in ottobre e che continuò a fiammeggiare sporadicamente fino all'aprile successivo quando Bratislava fu liberata grazie all'arrivo dei sovietici.

Alla rivolta (è un dettaglio che fa riflettere sul coinvolgimento di tutti gli europei in quella grande tragedia) prese parte anche prigionieri evasi in varie nazioni, fra cui sovietici e francesi. A questi ultimi fu eretto dodici anni dopo, un monumento. Un carabiniere italiano, Filippo Bonavita, fu catturato dai nazisti e fucilato l'8 settembre 1944. Un altro carabiniere, il tenente Leo Barattini, morì poco tempo dopo nell'insurrezione del campo di concentramento di Odolena Vada, presso Praga. A entrambi fu concessa la medaglia d'oro al valor militare. Negli stessi giorni, partigiani cecoslovacchi partecipavano alla Resistenza italiana, in particolare nell'Oltrepò pavese (ricordo e testimonianza personale).

Tiso finì come Antonescu. Condannato a morte per alto tradimento, fu impiccato il 17 aprile del 1947.

### INTERVISTA

## Bubis: «Riabilitati dal vento di destra»

DAL CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. E se una cosa del genere accadesse in Germania? Impensabile, vero? Eppure. Tutti gli occhi sono puntati su questo paese inquieto e ipersensibile e nessuno sembra prestare attenzione a quel che accade al di là dei suoi confini orientali, nei grandi disordini delle province dell'ex impero di Mosca. Ion Antonescu ebbe sulla coscienza almeno 300 ebrei; oltre che ventimila Rom, e cominciò a sterminarli prima che i nazisti «vessero» quelli tedeschi decedettero la «soluzione finale» al Wannsee.

Monsignor Tiso nella sua piccola Slovacchia di ebrei ne trovò 60 mila e li consegnò tutti ai suoi padroni di Berlino.

Altro che «revisionisti» questi rumeni che riscoprono il «conduttore» e gli dedicano se non l'anima, le strade e che squisita sensibilità per la storia deve avere quel alto prelato slovacco quando ci racconta che Tiso in realtà, era un bravo prete e se non fosse stato per quelli che gli gravano intorno.

Tomano i fantasmi e nessuno se ne accorge. Lo scandalo sul vescovo cattolico di Kosice che reclama la riabilitazione di Tiso è stato sollevato da un giornale di Praga ed è rimbalzato su qualche giornale tedesco come l'eco indebolita di una «polemica tra cechi e slovacchi». La denuncia degli ammorzi della Romania post-comunista con Antonescu è venuta da un giornalista rumeno-tedesco che si chiama William Tolok ed è uno di quei «non profeti in patria» che faticano sempre troppo a farsi prendere sul serio. D'altronde qualche mese fa chi si affannò più di tanto dietro alla notizia che le Repubbliche baltiche consideravano nulle le condanne inflitte a suo tempo alle ex-Sa lituane, estoni e lettoni dai tribunali della fu-Urss?

Il presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis è uno che con il suo stesso paese, in questi tempi inquieti è molto severo. Insomma, è il tedesco giusto per formulare giudizi senza dar l'impressione che si voglia andar a cercare pagliuzze nella storia al trui per trascurare le gravi nella propria. «C'è troppa disattenzione per questi fenomeni di «riabilitazione» nei paesi dell'est Europa? Sì



## L'ombra del reggente tormenta Budapest

### MIKLÓS VÁSÁRHELYI

BUDAPEST. Quando alcuni mesi fa la stampa pubblicò per la prima volta la notizia che alcuni vecchi marinai, commilitoni dell'ammiraglio Miklós Horthy, avevano l'intenzione di ripartire la salma del loro ex comandante e di seppellirla nel villaggio natale di Kendenes in occasione del centenario della nascita, questa informazione non destò nessuna reazione particolare. Anzi, quando l'annuncio venne confermato da membri della famiglia Horthy, che dissero di considerare l'avvenimento un atto prettamente privato accompagnato dai funerali della consorte e del figlio maggiore Miklós, la dichiarazione venne considerata con comprensione e compassione. Sembrò naturale e umano, che dopo una vita travagliata e non priva di contraddizioni profonde, una persona anziana, morta in esilio all'età di 89 anni, ritornasse al riposo eterno nel suo patrio. L'indulgenza generale fu animata dal fatto che promotore dei funerali si fece la barones-

sa Ilona Gyulay-Edelsheim, personaggio di grande prestigio, nuora dell'ex reggente e vedova del vice-reggente István Horthy, pilota valeroso, conosciuto per le sue simpatie britanniche pentito nel 1942 in un incidente aereo attribuito dall'opinione pubblica ungherese ad un complotto dei servizi segreti di Hitler. Insomma, sembrava che il caso dei funerali di Horthy si esaurisse in un fatto di cronaca.

Ma trattandosi di una personalità storica si è presto sviluppata la polemica. Storicisti, testimoni dei tempi passati hanno fatto sentire la loro voce. E così avversari, vittime - beneficiari e partigiani. Essendo stato Horthy il reggente, il capo dello Stato ungherese per un quarto di secolo tutto un periodo storico è marcato dal suo nome (regime-Horthy). Dunque, la discussione ha assunto un tono appassionato e talvolta di litigio. Non sono mancate esagerazioni, giudizi estremi, parzialità, marchi di infamia come assassino delinquente, traditore, elogi come eroe, grande

patriota, salvatore della patria. In ambidue i casi valutazioni unilaterali, pregiudiziali. Resta alla stona il dovere di un giudizio sereno e oggettivo.

Tuttavia il nucleo della questione di Horthy non è né famigliare né sentimentale e neppure storiografico. Il dissenso che oggi è arrivato a dimensioni sociali-politiche gli dà carattere di attualità politica. La resurrezione dell'«orthossismo» è tanto più strana ed inattesa in quanto nel 1945, dopo il crollo del regime - malgrado le difficoltà economiche e lo smarrimento politico - non si manifestarono segni di nostalgia verso un ordinamento paternalistico superato. Durante la rivoluzione del 1956, poi, l'immagine di Horthy come alternativa politica non fu nemmeno menzionata anzi diverse parti politiche si mostrarono unite nella negazione assoluta di una restaurazione dell'odiato regime antipopolare, feudale che operava sotto la direzione di Horthy.

I funerali di Horthy non avrebbero dovuto preoccupare e soprattutto, se in queste ultime settema-

ne non si fossero manifestati interventi singolari da parte delle forze conservatrici e del governo improvvisamente si è «parata la notizia che la televisione ungherese diretta e controllata dal governo aveva l'intenzione di far trasmettere in diretta tutta la cerimonia dell'arrivo dei sarcofagi in Ungheria alla messa solenne sul catafalco fino alla sepoltura celebrata da alte gerarchie ecclesiastiche. Le ferrovie statali offrono treni speciali. Ministri del gabinetto Antall deputati, alti funzionari statali dichiarano di voler prendere parte alle cerimonie in qualità di «privati cittadini». Infine lo stesso premier József Antall in un'intervista speciale concessa alla televisione elogia il ruolo storico di Horthy e definisce il suo regime una «monarchia costituzionale» del tipo moderno occidentale.

A questo punto l'opinione pubblica ungherese si rende conto di trovarsi di fronte ad una manovra politica di grande portata. La coalizione di governo alla ricerca di una identità politica si rivolge al passato. Però invece di rievocare la breve esperienza democratica del do-

poguerra (1945-47) oppure le dodici giornate della rivoluzione del 1956, la destra ungherese riabilita - attraverso l'esaltazione del reggente - il regime reazionario autoritario che si impose all'Ungheria dal 1919 al 1944 e che precipitò il paese nella rovina.

Con la partecipazione ai funerali il governo Antall i partiti di destra e le alte gerarchie ecclesiastiche manifestano la loro inclinazione verso un regime autoritario e verso un sistema sociale di casta, feudale, atavistico. Ridicolo ed inaccettabile è l'imbroglione che tenta di far credere che membri del governo partecipino ad una cerimonia di massa da «persone private».

A scanso di equivoci, è bene dire subito che il regime di Horthy non ha mai accettato, tanto meno applicato i principi democratici anzi si è vantato di disprezzare la «decadenza» democratica dell'Occidente. Il paese è stato dominato per venticinque anni della stessa coalizione della destra controrivoluzionaria. Partiti di opposizione furono tollerati, però privati da ogni even-

tualità di accedere al potere. La stampa fu controllata e censurata dal governo. Le licenze dei giornali furono concesse e ritirate dalla presidenza del Consiglio. Il reggente venne eletto a vita nel 1920 e allo stesso tempo ottenne il comando supremo e diretto sulle forze armate. La Costituzione e la giurisdizione si rese garante dello Stato-unitario e del ruolo autoritario di Horthy.

Il sistema sociale trovò le sue basi nei latifondi feudali e nella stretta collaborazione col grande capitale bancario ed industriale. Per caratterizzare la situazione basta citare un solo esempio: il divieto assoluto ai sindacati di organizzarsi nella popolazione rurale e fra i dipendenti degli enti delle aziende statali (ferrovie, poste, amministrazione insegnamento ecc.).

Non meno nocive furono le conseguenze di questa politica reazionaria e antidemocratica nel campo della politica estera. L'Ungheria di Horthy fu il primo paese ad allinearsi alla politica progressiva delle potenze fasciste e ad aderire al-

l'asse Berlino-Roma. E disgraziata mente fu l'ultimo paese a svincolarsi nel 1944 dalla stretta della Germania nazista. Per il mondo il regime Horthy rappresenta un satellite che si identifica con l'aggressione di Hitler.

Ecco le ragioni per cui l'opinione pubblica ungherese segue con crescente inquietudine le manovre del governo e dei partiti di destra che tendono a facilitare la stona ed a riabilitare il regime di Horthy. Tanto più, che negli ultimi tempi sembra che certi ambienti politici ungheresi siano «stati tentati dal modello-Horthy. Il governo si è accaparrato il controllo della radio e della televisione, una manovra che rende dubbiosa la correttezza e la legalità delle prossime elezioni.

Recentemente si è svolto a Balaton un convegno di diversi orientamenti populisti dove in presenza di ministri e di dignitari della coalizione governativa «sono avvenuti interventi sconcertanti. Si è parlato molto della necessità di uno «Stato forte» del dovere di formare un fronte unito delle forze nazionali (compresi i diversi movi-

menti neofascisti razzisti extra-parlamentari) contro i partiti liberali socialisti democratici di sinistra stigmatizzati come nemici della nazione. Vilipendio del Parlamento che «non rappresenta la volontà popolare». Tentativi di screditare le istituzioni democratiche che anzitutto la Corte costituzionale e inverte contro le potenze occidentali contro gli interventi di New York e Tel Aviv che vorrebbero colonizzare l'Ungheria. Insomma la solita demagogia populista che cerca di trarre profitto dalle difficoltà economiche e sociali per spianare la via ad «avventure autoritarie invocando l'autorità popolare e richiamandosi ad una «vecchia volontà nazionale».

I funerali di Horthy si collocano in questa atmosfera politica. Tutte le forze democratiche hanno il dovere di vigilare perché un rito funebre non degeneri in scandalo politico. Dopo soli tre anni di esistenza la giovane democrazia ungherese si trova infatti ad affrontare l'immensa minaccia di una provocatione internazionale.



Horthy, a destra Antonescu e, sopra Tiso tre protagonisti in negativo dei terribili anni Trenta. In alto, Bucarest dopo la caduta di Antonescu si rimovono i ritratti di Hitler